

Insieme a un gruppo di amici aveva partecipato al raduno dell'Epifania

Muore con la moto nel burrone

A 43 anni perde la vita sui tornanti di Tuoro

Corteo con i Magi fino a Roma
 L'omaggio tifernate
 al pontefice



Festa Il corteo partito dall'Umbria
 E A pagina 3

TUORO SUL TRASIMENO - Un motociclista di 43 anni di Passignano sul Trasimeno ha perso la vita nella mattinata di ieri mentre in sella alla sua Honda stava affrontando una curva lungo la strada che da Tuoro sale verso Lisciano Niccone. Paolo Alunni, questo il nome della vittima, per cause ancora in corso di accertamento da parte della polizia stradale di Castiglione del Lago ha perso all'improvviso il controllo del mezzo ed è precipitato nella scarpata sottostante. Il quarantatreenne è morto in seguito alle lesioni riportate. L'allarme è stato dato immediatamente dagli stessi amici che insieme ad Alunni avevano deciso di uscire in moto dopo aver preso parte a Perugia al tradizionale raduno della Befana. Proprio un anno fa, al rientro dalla stessa manifestazione di beneficenza, perse la vita Fabio Anselmi, 35 anni di Mugnano, al quale fu fatale l'impatto con un'auto.

E A pagina 20
 Sergio Spaccapelo

Centomila euro con il biglietto D198318 acquistato a Lisciano Niccone
Lotteria Italia, un premio in Umbria



E A pagina 3



Fuori dal video

Il "Primo sangue" che ancora chiede giustizia

Michele Cucuzza

Vogliamo davvero essere migliori (e più consapevoli) nel 2011? Ci sono tanti modi. Uno, per cominciare, potrebbe essere quello di leggere "Primo sangue" (Rizzoli Editore), il libro che Aldo Pecora (quello di "Ammazzateci tutti") dedica, con un coraggio e un impegno che dura da anni, all'assassinio dell'alto magistrato di Cassazione, Antonino Scopelliti, avvenuto a Campo Calabro, vicino a Villa S. Giovanni, il 9 agosto 1991, un delitto "eccellente" di vent'anni fa, voluto dalla mafia e ancora senza colpevoli, dimenticato: vent'anni di silenzi e rimozioni, di angoscia e sofferenze speciali per la giovane figlia di Scopelliti, Rosanna, che collabora alla stesura del volume, con i suoi pensieri e le sue inquietudini...

E Continua a pagina 6

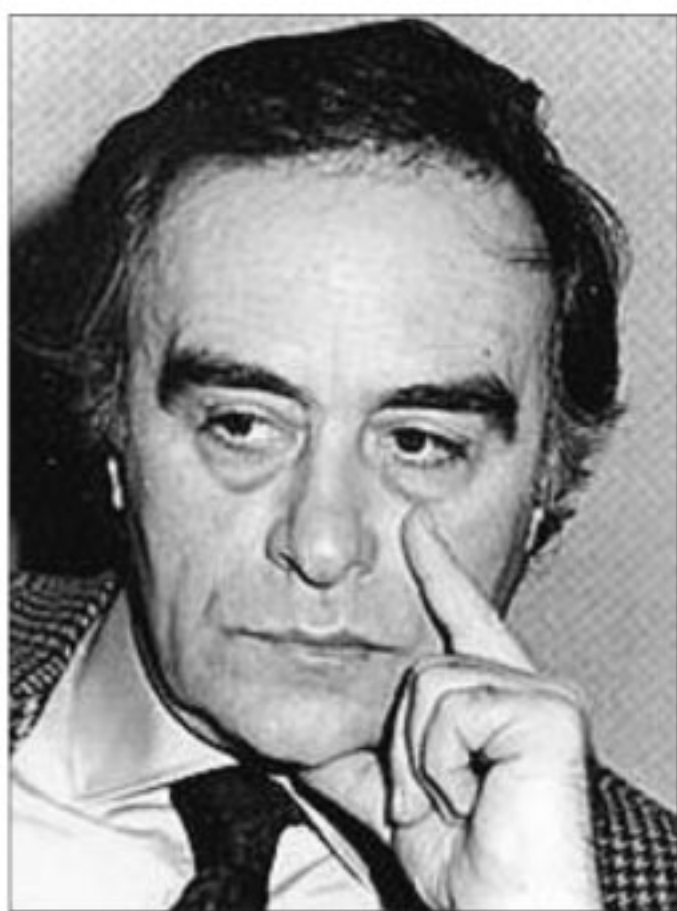
Fuori dal video

DALLA PRIMA

Il "Primo sangue" che ancora chiede giustizia

... ("Ancora oggi, dopo tutto questo tempo, ho difficoltà a rivivere e condividere la figura di mio padre senza provare troppo dolore"). Un legame così intenso che traspare dalla decisione del magistrato di fare in modo - per prudenza - che nessuno, salvo pochi intimi, sapesse dell'esistenza della bambina. Scopelliti doveva rappresentare l'accusa, in Cassazione, al maxiprocesso contro Cosa Nostra, quello voluto da Falcone e Borsellino e che aveva visto - in prima battuta - Ayala, pubblico ministero, chiedere e ottenere 19 ergastoli per i capi della Cupola mafiosa, da Riina a Provenzano, da Greco a Marchese. Non era mai successo. Il "teorema Buscetta" (il primo grande pentito della mafia siciliana) aveva resistito in Corte d'Assise, tra mille difficoltà e ostacoli, all'assalto dei legali dei 475 imputati: Cosa Nostra - era stabilito nella sentenza - è una struttura unitaria e verticistica, comandata dalla Commissione; i delitti più gravi della mafia possono essere decisi solo con l'approvazione di quell'organismo criminale, i cui componenti devono pertanto rispondere di quei reati, anche se non li hanno commessi direttamente, esattamente come gli esecutori materiali. Scopelliti, uno dei più

importanti magistrati italiani, già pubblica accusa in procedimenti di massima importanza, dal primo processo Moro, a quelli per l'omicidio del giudice Rocco Chinnici, la strage di piazza Fontana e del "Rapido 904", aveva fama di giudice corretto, chiedeva leggi più solide a tutela dei pentiti ed era lontano da un certo ipergarantismo che - in Cassazione - aveva annullato decine di sentenze di primo e secondo grado, sulla base di cavilli anche formali. "Avvicinato" dai mafiosi, in vista dell'ultimo grado del maxiprocesso, aveva respinto offerte corruttive dell'ordine di 5 miliardi di vecchie lire. Un commando composto forse da due uomini, probabilmente in moto, pone fine alla sua vita: due colpi, partiti da un fucile a pallettoni, mentre il giudice, in auto, senza scorta, senza nessuna particolare protezione, rientra dalla spiaggia calabrese dove trascorrevano le ferie d'agosto. E' il "primo sangue", l'avvio dell'attacco frontale della mafia allo Stato e della stagione stragista che sarebbe culminata



Nino Scopelliti

l'anno dopo a Capaci e a via d'Amelio e proseguita, nel 1993, a Firenze e a Milano. "Nella mia mente - annota Rosanna Scopelliti - immaginai la mano tesa di papà in cerca di aiuto e pensai ai suoi ultimi attimi di vita. Il suo corpo imprigionato nell'abitacolo della Bmw, le lamiere distorte dall'impatto, il sangue che colorava la tappezzeria candida. Cosa mai avrà pensato incontrando la morte?"

"Passano i giorni - scrive Pecora - e la Calabria comincia a dimenticare Scopelliti". È Falcone, qualche mese dopo l'assassinio, a riaccendere l'attenzione sulla "Stampa", indicando anche una via investigativa: Nino Scopelliti - che già più volte, con serenità e coraggio, aveva espresso il punto di vista della pubblica accusa - (sostiene, in sostanza, Falcone) è stato eliminato perché avrebbe chiamato alle loro responsabilità gli imputati al maxiprocesso in Cassazione. Un delitto eccellente, è sempre la riflessione di Falcone, gradito a Cosa Nostra e compiuto in un territorio dove la 'ndrangheta spadroneggiava: il collegamento fra le due organizzazioni è evidente. Le intuizioni del magistrato più esperto in vicende di mafia trovano conferma. Non a caso, cinque anni dopo, la Corte d'Assise di Reggio Calabria emette una sentenza in sintonia con le riflessioni di Falcone: dieci ergastoli per i vertici di Cosa Nostra, compresi Riina, Calò, Brusca e Aglieri. Anche fuori dalla Sicilia, il teorema Buscetta è

confermato. L'assassinio, un "favore" alla mafia siciliana per ritardare l'ultimo grado del maxi e ottenere, magari, un'accusa più "elastica", recita la sentenza, è stato materialmente eseguito dagli uomini delle 'ndrine (che però non è stato possibile individuare) e che da quel momento avrebbero cessato la loro guerra interna, che da 5 anni infestava Reggio con piombo, tritolo e morti a decine e che aveva portato alla militarizzazione della città. Una "pace", conclude la Corte d'Assise, di cui Riina si faceva garante e al quale - come prova di fedeltà - veniva "offerta", dalla 'ndrangheta, la vita dell'accusatore Scopelliti. Un successivo processo, sempre a Reggio Calabria, in linea con il precedente, infligge altri sette ergastoli al vertice siciliano della mafia, da Provenzano a Santapaola. Giustizia è fatta? Per niente. Ben presto, l'attenzione sul delitto si allenta; la stessa memoria del giudice si fa vaga; le connessioni, sulla stampa, dei fatti criminali si diradano e, puntuali, arrivano i colpi di scena,

i capovolgimenti delle sentenze. Nel 1997, quando Brusca si "penete", nega di saper nulla del delitto Scopelliti: le regole della mafia, spiega, cambiano. Non tutte le sentenze di morte sono emesse dalla Cupola al completo, ci sono summit più ristretti. Qualche anno dopo, senza troppi clamori, la Corte d'Appello assolve tutti gli imputati dei due precedenti "processi Scopelliti" e, più tardi, le sentenze assolute sono confermate dalla Cassazione. L'attenzione dei media e dell'opinione pubblica è ormai ai minimi termini: lo Stato non riesce ad assicurare alla giustizia né mandanti né esecutori. "Nino Scopelliti - conclude con amarezza Aldo Pecora - muore una terza volta". Eppure, dopo 20 anni di dolore e umiliazioni, oggi, è proprio la figlia del giudice a testimoniare l'inevitabilità dell'esigenza di giustizia e verità, affiancandosi a chi le reclama, in altre, simili sanguinose vicende rimaste oscure nel nostro Paese. "Sono stata costretta a vivere senza mio padre - ricorda Rosanna Scopelliti - ma posso andare fiera del suo nome e del suo esempio: io ho avuto dignità, libertà, onore. Basta una niente per perderli!"

Michele Cucuzza
 www.michelecucuzza.com